L'interno delle Officine Galileo in una foto Alinari del 1914.

Gli Alinari e Mino Maccari

Tra pittura e fotografia

In due mostre a Firenze e Siena la lettura della realtà mediante riproduzione e caricatura

Quando la fotografia, dopo la seconda metà dell'Ottocento, divenne un'operazione più agile con l'uso di lastre al collodio secco e della gelatina al bromuro d'argento e i fratelli Alinari, di Firenze, perfezionando le attrezzature, cominciarono ad ottenere risultati di ordine tecnico pari, si può dire, a quelli raggiungibili con le attrezzature di oggi, molti artisti, intellettuali, scrittori di allora non riuscirono a capire la portata di questo nuovo mezzo che proponeva immagini di tipo nuovo ad un pubblico nuovo.

I diffidenti di allora (Baudelaire parlò di «piatta stupidità»; Pirandello, più tardi, teorizzò il ruolo della nuova «macchina» che prende le immagini vive per restituirle morte) hanno subito l'onta di un'ennesima smentita se si considera il largo interesse che ha suscitato, con grande partecipazione di pubblico, la Mostra de «Gli Alinari» al Forte Belvedere di Firenze.

Il naturalismo di certe riproduzioni di quadri di autori noti rischia di confondersi, è vero, con certi «paesaggi», con alcune «pose» e «ritratti» fotografici tanto che i confini tra pittura e fotografia sembra che, a volte, giungano ad annullarsi. La somiglianza di queste foto con il mondo rappresentato, ad esempio, dai «macchiaioli» (certamente non casuale) conduce inevitabilmente ad una spontanea operazione di identificazione. Le «donne che riparano le reti» o «la confezione del pesce» presso Genova, tante vedute, tanti paesaggi non sfuggono ad un istintivo richiamo verso una iconografia conosciuta, un gusto per l'immagine ormai acquisito e generalizzato. Come, del resto, non appare pura e semplice fotografia la gamma di ritratti come quelli di Garibaldi, di Mazzini, di Vittorio Emanuele II e così via, i quali, riprodotti in ogni libro di testo, sono certamente passati, per molti studenti disattenti, come esecuzioni di qualche pittore contemporaneo.

Ma è dove la fotografia si rivela come «fotografia» (e non come pittura): è dove, cioè, l'immagine si caratterizza come prodotto meccanico della realtà, con una datazione, con una collocazione di epoca-momento-istante; è dove essa si qualifica come documento autentico; è, infine, dove spezza il tempo mitico e si pone come materiale di testimonianza, di documento contro l'atemporalità della cosiddetta opera d'arte: è in questo caso che la fotografia assolve al suo compito. La ricchissima serie di vedute esterne (in particolare di Firenze), gli interni di fabbriche, di laboratori, di istituti, molti dei ritratti esposti sembrano infatti attribuire alla fotografia una precisa identità difficile a ritrovare.

L'interesse (o la curiosità o l'attenzione) che può suscitare, ad esempio, un «ritratto» ha, evidentemente, una precisa ragione «a monte». Si tratta senza dubbio di un interesse il quale proviene da una somma di implicazioni che da una parte riguardano la predisposizione dell'osservatore, per un'educazione ricevuta nei confronti dell'immagine in genere, a saper capire, a voler interpretare e scoprire, senza l'aiuto di un testo esplicativo, il significato di un volto con la sua espressione, di una figura con la sua foggia. Dall'altra la concentrazione, la «posa» (che allora durava qualche minuto per ragioni tecniche) atta a far esprimere la personalità del soggetto posto davanti all'apparato fotografico. Così il personaggio avvolto e calato in una condizione di mimesi (quasi teatrale) appare, è vero, come soggetto di tipo ordinario, reale, autentico, comune, vivo ma carico anche di significato metaforico, di senso di mistero, in definitiva di «aura» che, in qualche modo, può riscattare all'immagine fotografata la legittimità in fatto di apprezzamento sul piano dell'arte.

Una caricatura di Maccari esposta alla rassegna senese.

Semmai è sotto l'aspetto, tipico di queste «opere», della comunicabilità immediata che l'avvenimento acquista importanza e, nello stesso tempo, rilevanza come fatto culturale di massa proprio per rendere largamente fruibile, senza ulteriori implicazioni, un materiale iconografico non certo privo di segni significanti e di qualità trasferibili: e non solo di ordine estetico.

Questo modo di venire a contatto diretto con il pubblico, si sa, è tipico dei mass media: e la fotografia non è che uno dei tanti.

Quando però un genere tradizionale di espressione (artistica), come la pittura e il disegno, riesce a stabilire allo stesso modo questo contatto; quando l'osservatore messo di fronte ad una tela dipinta o ad un disegno a penna riesce immediatamente a rendersi conto che ha a che fare con un interlocutore «alla pari»; quando avviene tutto questo allora vuol dire che il mezzo espressivo, appunto la pittura e il disegno, vecchi quanto il mondo, riescono a trovare, in una società che è cambiata, una nuova strada, ad assolvere ad una nuova funzione.

Ecco: le opere di Mino Maccari, esposte alla mostra di Siena (la più ricca e la più organica che sia stata realizzata finora sul lavoro di questo autore), rispondono a tale criterio. L'uso di materiali e di strumenti tradizionali (ad esempio, la pittura ad olio su tavola) diventa, per Maccari, un'occasione per collegarsi ad un modo acquisito da tutti, di produrre arte; ad un luogo comune secondo cui non si possa raggiungere risultati o considerazione in tale senso se invece dei colori ad olio e della tavola (o della tela) si preferissero i pennarelli e i tovagliolini di carta.

Mino Maccari, prima di tutto disegnatore, illustratore, incisore e grafico (pensiamo al lavoro eseguito su «Il Selvaggio»), accetta la scommessa e si pone sul piano realistico e oggettivo di questo luogo comune. Così i suoi «quadri» non diventano altro che «schizzi ad olio». In essi la satira, l'ironia, il grottesco; e poi la caricatura, il contorno, il tratto hanno la pregnanza, la spontaneità, la chiarezza della sua più autentica vocazione (quella, appunto, del disegnatore) tipica dell'immediatezza: di più sicuro ed efficace approccio per chi capita davanti alle sue figure. Le quali, finalmente, così come diventano materia di apprezzamento da parte del critico d'arte e dell'analista, allo stesso modo riescono, non senza meraviglia, a rispettare la presenza di un destinatario meno preparato, più comune: in definitiva del «grande pubblico».

«Mi sono posto il compito, scriveva George Grosz, di essere comprensibile per ogni uomo...». Mentre il contemporaneo Heinrich Zille, come scrisse Otto Nagel, rifiutando l'appellativo di artista preferiva semplicemente farsi chiamare «facitore» o «esecutore».

Quando Mino Maccari, come è riportato in una monografia edita in occasione dell'esposizione di Siena, dichiara che l'artista non è altri che un operaio qualificato, egli dimostra di non essere poi tanto lontano dalle posizioni di Grosz e di Zille. Mentre l'intenzione e la volontà di capire l'uomo e la società, di ricercare quindi gli strumenti più efficaci volti a focalizzare gli atteggiamenti, i problemi contingenti, scottanti, non esclusi quelli di ordine specificamente politico (pensiamo alle esilaranti ma anche grottesche «figurine» della «Mostra dux» eseguite nel '43), delineano, in maniera ancora più chiara, il suo mondo e la sua concezione.

Evidentemente all'origine di tutto questo, del modo di pensare, di sentire, di lavorare vi è l'intuizione secondo cui ci si è resi conto che, con l'avvento di tecniche nuove e di nuovi strumenti di contatto con il pubblico, non si può prescindere dalla necessità di far partecipare una massa sempre più ampia possibile di cittadini ad ogni tipo di manifestazione del pensiero, ad ogni genere di attività intellettuale.

Se si vuole, le foto degli Alinari alla Mostra di Firenze, e i «quadri» di Mino Maccari a quella di Siena, costituiscono due momenti culturali di grande risonanza, perciò due esempi di «media» in cui la «nozione stessa di arte» tende «meravigliosamente» a modificarsi.

Sergio Micheli

MILANO - Ciclo di conversazioni alla Casa della Cultura

Storia e attualità del problema femminile

MILANO — La Casa della Cultura di Milano (via Borgogna 3) ha organizzato un ciclo di conversazioni sul tema «Donna: storia e problemi» che prenderà l'avvio domani, martedì 8 novembre (ore 21), con la partecipazione di Francesco Alberoni, Giampiero Arrigoni e Eva Cantarella che affronteranno il tema: «Un dibattito aperto: il matriarcato — mito o storia?».

Mercoledì 16 novembre, sempre alle ore 21, Marina Romanello introdurrà sul tema «Donne e stregoneria». Venerdì 25 novembre Chiara Saraceno parlerà de «La donna nella trasformazione della famiglia». Martedì 29 novembre su: «La formazione del ruolo femminile» parlerà Renate Zahar. Venerdì 2 dicembre Umberto Cerroni affronterà il tema: «Il rapporto uomo-donna nella società borghese». Martedì 13 dicembre, Carla Ravaioli introdurrà la conversazione su: «Pubblico e privato: nuova dimensione del politico?». Infine martedì 20 dicembre la serata conclusiva su: «Movimento operaio e questione femminile» sarà aperta da una relazione di Franca Pieroni Bortolotti.

Tempo libero e comportamento dei giovani

Ritrovarsi in campagna

Un incontro con le ragazze e i ragazzi di Borghetto in provincia di Arezzo - La riscoperta di un modo di stare insieme - Una vecchia autorimessa al posto della discoteca - I passi e le figure del «trescone»

L'altra sera, in una trattoria di Arezzo, ho conosciuto Cafiero, nipote o figlio di anarchici, comunista. Ha improvvisato in ottave storie di vita e giudizi sul mondo. E' stato partigiano. Non s'illude di nulla nell'Italia di oggi, ma ha fiducia in qualcosa, oltre che in se stesso. Ha cantato alla vecchia maniera cose di oggi. Ho conosciuto in Italia tanti giovani che si uniscono e dicono di no a modi indotti di stare insieme, per divertirsi, imparare o insegnare, per costruire qualcosa in se stessi. Ne ho conosciuti a Verona, a Pisa, a Viareggio, a Roma, e so di altri. Questi che qui presento, li ho conosciuti un po' più da vicino. Gli altri, di altri luoghi d'Italia, saranno diversi. Ma forse a muoverli è lo stesso bisogno.

Che cosa poteva fare una ragazza o un ragazzo, operaio o studente o, più spesso, lavoratore-studente di Borghetto, frazione di Alberoro, che a sua volta è frazione del comune di Monte San Savino in provincia di Arezzo? Le ragazze e i ragazzi di Borghetto, dopo aver lavorato-studiato, per lo più ad Arezzo, questo facevano a stento in ore libere condizionate anche dalle famiglie: TV bernabeiana, cinema, balli dettati dai ritmi del momento venuti più o meno da lontano, USA in testa, e ritmicamente e vocalmente spronati in discoteche più o meno a luci basse. A un certo punto, non ne hanno potuto più.

A Borghetto c'è in mezzo alla campagna una specie di autorimessa, suolo in cemento battuto, ghiaia e fango fuori. Nel luogo ci sono delle panche. Ad andare bene ci si mangiano delle mele, piccole e saporite. E' lì che li si possono incontrare, dieci, quindici, venti, un vai e vieni di facce «storiche» e di facce nuove, tutte giovani.

Dice Edoardo, *25 anni, studente-lavoratore: basta con quella specie di cultura che spinge le gambe ma spegne la testa. Non ne potevamo più di essere quali i mass-media dicevano e dicono che si debba essere.*

Dice Viviana, *28 anni, operaia: si aspettava il sabato e la domenica per andare al cinema o in qualche locale da ballo, per ballare balli e sentire canzoni imposte da qualcuno.*

Dice Piergiovanni, *23 anni, operaio: sono di carattere chiuso, subivo questi bisogni ma ero inquieto, ne avevo piene le balle. Sembrava di andare in posti con qualcuno, in realtà non c'era nessuna comunicazione.*

Condizionamento

Dice Mario, *operaio di 23 anni: nei giorni liberi andavo a ballare, senza tregua, era un modo di scaricarsi della scontentezza di tutto, solitudine o emarginazione al lavoro, condizionamento in famiglia.*

Dice Marcello, *16 anni, operaio in calzaturificio: da solo difficilmente potevo uscire. Per fortuna avevo un fratello più grande che mi portava con sé. Ma si andava in posti «obbligati» e c'era scontentezza, il senso di qualcosa di falso o d'insufficiente.*

Dice Giampiero, *studente, 21 anni: ho un carattere introverso, ho scelto una educazione religiosa, sono stato in seminario. Avevo bisogno di uscire da quella solitudine.*

Dice Ester, *sorella di Edoardo, studentessa-lavoratrice, ora disoccupata: studiavo molto, per lo più stavo in casa.*

Dice Patrizia, *studentessa, 23 anni: sto assistendo un ragazzo anormale, non solo per guadagnare qualche soldo. Io non avevo voglia di uscire di casa, non vedevo interessi fuori. Ricordo solo i giochi di infanzia.*

Idem Raffaella, *diploma di maestra, disoccupata.*

Dice Roberto, *studente, 25 anni: io conoscevo prima alcuni di questo gruppo e desideravo che ci si incontrasse tutti perché sentivo o pensavo che avevamo qualcosa in comune, per fare qualcosa di diverso rispetto alle famiglie, alla scuola, al lavoro.*

Dice Graziella, *insegnante in scuola materna, 20 anni, iscritta al Magistero di Firenze: ballavo a festa, leggevo, studiavo.*

Domando io: ma i vostri genitori che dicevano dei vostri bisogni?

Interventi multipli: *qui i genitori sono per lo più «centristi», moderati, che noi figli studiassimo per non «patire» quello che avevano «patito» e «pativano» loro. Avevano questa grossa illusione, oggi spazzata via da 650.000 giovani, buona parte dei quali hanno studiato per cosa? E siccome si doveva studiare, il rischio, secondo i genitori, era che noi cercassimo spazi di vita autonomi, per vivere a modo nostro la nostra gioventù.*

Domando io: ma i vostri genitori chi sono?

Risposte: per lo più sono operai, artigiani, contadini o operai-contadini, fabbrica fuori, un po' di terra attorno a casa. Gli uomini. E le donne? Per lo più casalinghe, con una mano o due anche alla terra.

Chi, fra questi giovani, si era stancato, ha cominciato a riunirsi, per scherzo, tanto per cominciare. C'era una festa paesana, dedicata alla Madonna, proprio in Borghetto. Loro ci andavano, ma, religiosi o atei o incerti, si annoiavano. Contestare il modo di vivere quella festa, era un modo per trovarsi e unirsi, per dare un senso alla festa, per rompere con le «cappe» familiari, la routine di sempre, da affetti sentiti, sovente ricambiati, ma ricattatori, da «fai quello che ho sempre fatto io», salvo in più studiare per cavartela da solo meglio in questa società.

Dicono: siamo partiti dall'amicizia e da un bisogno comune: la voglia di stare insieme, quella di decidere da noi fra noi, senza «genitori» sul capo e quindi senza presidenti, vicepresidenti, capi fra noi. Sapevamo della vecchia cultura contadina, questa l'avevamo appresa in casa, dai ricordi, dai proverbi, dalle canzoni, ecc. Ma la sapevamo per sentito dire, non l'avevamo vissuta in prima persona. Però, ci interessava perché andando in città, per lavoro o per studio, ci sentivamo un po' esclusi, un po' emarginati, perfino un po' tollerati. Del «trescone» avevamo sentito parlare in casa, era un ballo dei vecchi, il loro modo di stare insieme...

Balli popolari

Mi sono documentato: «... senza dubbio, i balli popolari più noti sono le danze di corteggiamento cui partecipano varie coppie con una serie di figure che simboleggiano la vicenda amorosa dai primi approcci fino alle nozze: vi appartengono la tarantella napoletana, il saltarello diffuso dall'Italia centrale fino all'Emilia, il trescone, la monferrina, la furlana, la pavana, la bergamasca. Tutti rivelano l'originaria funzione propiziatoria che s'incentra nell'unione dei due motivi: i salti e le nozze» (la citazione è tratta da un volume del Touring Club sul folklore).

Ho visto le giovani e i giovani di Borghetto ammaestrarsi in quell'autorimessa per ballare il «trescone» secondo la tradizione, e c'erano alcuni anziani o vecchi, donna e uomo, a suggerire, intervenire: questo passo si fa così, chi entra o chi esce, prima in due a scontrarsi a passi civettosi, e poi a trovarsi, e poi tutti insieme a festeggiarsi.

Questi giovani cominciarono cinque anni fa, alcuni sono gli stessi, alcuni se ne sono andati, altri sono venuti, segno buono.

La TV stanca, i mass-media mostrano la corda. E' venuto un bisogno di verità che, partito dalla testa, è arrivato alle gambe.

Il «trescone» è stata una riscoperta di un fatto di verità. Ma non viene ballato per le «nozze», nel gruppo dei giovani non ci sono tresche, c'è qualche aperto rapporto d'amore. Il «trescone» i vecchi non lo ballano più, lo ricordano soltanto, la TV e il resto li hanno fottuti. I giovani lo ballano rispettando le figure tradizionali. Ma la ragazza d'oggi lo balla, questo io ho visto, non per adescare un probabile marito, ma con una propria forza autonoma, «femminista». E il ragazzo sa che troverà o non troverà non una futura «casalinga», una o due mani sulla terra, ma una compagna alla pari, com'è nella vita di gruppo, finito il ballo. Che ormai viene rappresentato in paesi e cittadine delle province di Arezzo, Siena, Firenze. Non per soldi, non per il successo, non per monetizzare un gioco e se stessi, ma come un fatto di vita, secondo una cultura antica, rivissuta e reinterpretata per bisogni di oggi.

Luciano Della Mea

Risparmio energetico e tutela ambientale

Una risorsa in più

Un trattamento adeguato consentirebbe di reimmettere nel ciclo produttivo la grande massa dei residui o sottoprodotti che vengono attualmente distrutti o dispersi - Il problema dei «rifiuti» nelle aree urbane e in quelle agricole - Un obiettivo della riconversione

E' alla rivoluzione industriale che si può far risalire il ribaltamento della tradizionale salvaguardia dei cicli ecologici intrinseca al modo di vita della civiltà contadina: lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, regolato esclusivamente dalla legge del massimo profitto, pone infatti oggi il problema dello smaltimento dei sottoprodotti e dei residui delle attività sociali e produttive, in modo particolare nelle nascenti concentrazioni urbane ed industriali. La «società dei consumi» ha concorso ad aggravare ulteriormente gli squilibri così determinatisi nei cicli naturali, al punto che si è giunti da parte di taluno a definire «società dei rifiuti» e non «dei consumi» l'attuale fase dello sviluppo capitalistico.

La crisi energetica e le profonde modificazioni intervenute a livello delle ragioni di scambio nel mercato mondiale delle materie prime, unitamente al crescere di una sensibilità di massa sui problemi ambientali, hanno indotto una radicale inversione di tendenza nell'approccio al problema, con l'affermarsi di una proposta per il recupero - riciclaggio - riutilizzo dei diversi componenti i «rifiuti». Alle motivazioni ecologiche, di battaglia alla degradazione ambientale, si sono aggiunte importanti considerazioni economiche: in effetti, si consuma una maggior quantità di energia nel fabbricare un chilo di carta partendo dall'albero piuttosto che dai rifiuti cartacei (e riciclare 70 kg. di cartaccia significa salvare un albero). Ancora, per produrre una tonnellata di acciaio partendo dal minerale trasformato necessitano circa 6,2 milioni di chilocalorie, mentre la stessa quantità di acciaio, ricavata dal riciclaggio di rottami metallici, richiede soltanto 1,6 milioni di chilocalorie.

Valorizzare i residui, anziché distruggerli, significa perciò completare il quadro di politiche tendenti al risparmio di energia; è come se i «rifiuti» portassero incorporata in sè energia recuperabile attraverso il riciclaggio, col vantaggio di un calo nelle importazioni di petrolio, metano, uranio, ecc... In questo senso si muovono interessanti iniziative legislative, negli Stati Uniti come nella Comunità europea; negli Stati Uniti è entrato infatti in vigore il «Recovery Act» (Legge sul recupero), mentre a partire dal luglio 1977 è divenuta operante la direttiva CEE sul riciclaggio dei rifiuti, che dovrà essere accolta dai Paesi comunitari. Si intende, con queste norme, favorire la promozione del riutilizzo dei rifiuti, per estrarne materie prime (metalli ferrosi e non ferrosi, vetro, carta, ecc.), energia, sostanza organica per l'agricoltura ed il verde urbano.

Nei Paesi CEE vengono annualmente prodotti 1.500 milioni di tonnellate di rifiuti (urbani, industriali, agricoli); gli unici dati attualmente disponibili per il nostro Paese fanno risalire (Tecneco, 1973) a 20-25 milioni di tonnellate la produzione annua di soli rifiuti solidi urbani, di cui il 20-40 per cento è costituito da carta e altri materiali cellulosici che vengono, per la maggior parte, scaricati in modo incontrollato o inceneriti. Mentre avviene questo, l'Italia importa oltre 500.000 tonnellate all'anno di carta riciclata dai rifiuti all'estero.

Uno spreco siffatto non è nè politicamente nè economicamente tollerabile: vi è la necessità di una nuova legislazione che incentivi realmente un più corretto uso delle già di per sè scarse risorse di cui disponiamo. In campo internazionale, infatti, si è già avviata una competizione serrata fra centri di ricerca come fra grandi gruppi industriali, per la realizzazione di tecnologie di riciclaggio e la conseguente conquista di mercati, dato che ancora nessuno ha acquisito una leadership consolidata in questo settore produttivo.

Si tratta, insomma, di spezzare la spirale «industria inquinante - industria del disinquinamento» e di affermare una soluzione innovatrice del problema, fondata sulla consapevolezza che solo un diverso modo di progettare, produrre e consumare può determinare un nuovo equilibrio nel rapporto tra uomo e natura.

In questo processo, gli Enti locali ed i loro strumenti (aziende municipalizzate, ecc.), soprattutto nel campo dell'igiene urbana, assumono un ruolo assai rilevante. Impostare un disegno di recupero e valorizzazione dei rifiuti, infatti, significa anzitutto programmazione dello sviluppo territoriale: è in base alle specifiche vocazioni di un'area o di un comprensorio che si deve decidere quale tipo di riciclaggio privilegiare. Premesso che l'obiettivo da perseguire è quello della eliminazione di ogni forma di scarico incontrollato dei rifiuti nell'ambiente, l'intervento pubblico potrà essere graduato a seconda che ci si trovi ad operare in grandi concentrazioni urbane ed industriali o in aree agricole.

Nel primo caso, probabilmente, è il recupero energetico (vapore, calore, energia elettrica) la tecnica da scegliere, utilizzando gli eventuali impianti di incenerimento già esistenti, dotandoli delle tecnologie adatte; esperienze in questo senso sono presenti nel nostro Paese (Milano, Brescia, Bologna) ed altre se ne stanno avviando (Reggio Emilia), nonostante la riluttanza dell'ENEL a riconoscere l'autoproduzione di energia. Nel secondo caso, invece, diverrebbe prioritario realizzare la trasformazione della frazione organica, contenuta nei rifiuti in percentuali variabili tra il 35 e il 70 per cento, in *compost*, in un materiale cioè che migliori la struttura del terreno agrario (frenandone al contempo lo impoverimento in sostanza organica) e funga anche da fertilizzante.

Nell'un caso e nell'altro, ciò che condiziona il buon esito del riciclaggio è l'efficacia della separazione dei diversi componenti i rifiuti. Produrre un buon *compost* è semplice, per quanto un grande numero di speculatori stia cercando di contrabbandare, sotto tale denominazione, prodotti il più delle volte inutili all'agricoltura se non addirittura tossici all'ambiente ed all'uomo (miscugli di rifiuti industriali, scarti, residui urbani non selezionati, ecc...). Ma per non fare delle campagne l'immondezzaio della città occorre che al «compostaggio» si portino i materiali organici (vegetali, ecc...) presenti nei rifiuti e solo quelli, per quanto possibile. Per raggiungere tale risultato, due sono le vie: adottare efficienti impianti di selezione meccanica oppure generalizzare forme di raccolta differenziata dei rifiuti, fondate sulla separazione «domestica» dei residui (un sacchetto per la carta, uno per vetro e ferro, ecc...). Ritengo che la prima via sia percorribile ed economicamente tollerabile nelle aree urbane ed industriali, dove tra l'altro troverebbero più immediati sbocchi di riciclaggio i materiali metallici e vetrosi estratti dai rifiuti.

La separazione meccanica, in questo caso, potrebbe costituire una fase di transizione, consentendo l'avvio di esperienze-pilota di separazione «domestica», presso scuole, quartieri, uffici pubblici, successivamente generalizzabili.

Iniziative importanti in questa direzione si stanno sviluppando, ad opera del CNR (progetto Energetica, sottoprogetto Rifiuti), dell'Ente nazionale cellulosa e carta e di amministrazioni locali (Parma, Terni, Padova).

E' di fondamentale importanza che le innovazioni siano effettivamente finalizzate al soddisfacimento di esigenze reali: nel caso del *compost* ad uso agricolo, ad esempio, ciò significa superare il pressapochismo ed il segno meramente speculativo che caratterizzano molti dei progetti italiani al riguardo, oltre che il vuoto di una tecnologia abborracciata. E' questo un terreno di lotta per la riconversione, su cui saldare un rapporto tra contadini e lavoratori dell'industria e della ricerca, particolarmente nei confronti delle Partecipazioni statali, cui spetta un ruolo importante in questo settore. Poichè non sempre una tecnica corrisponde in modo univoco alle esigenze di un territorio, ed al fine di evitare scelte rigide, che possono rivelarsi onerose (problemi di stoccaggio, costi di gestione, ecc...), la ipotesi che meglio andrebbe indagata è quella di impianti misti consortili, basati sull'abbinamento di selezione e compostaggio o di selezione e produzione di energia oppure ancora di selezione con compostaggio ed un piccolo inceneritore per il rifiuto altrimenti non trattabile.

All'interno del discorso sulla riconversione industriale e sulla tutela dell'ambiente, il problema dei «rifiuti» e dei sottoprodotti può assumere quindi il significato di una cartina di tornasole per i processi di mutamento sociale e produttivo, proprio perchè anche i «rifiuti» sono un indicatore dei modi con cui una società si organizza, vive, produce e consuma.

Walter Ganapini

Editori Riuniti

Michele Pistillo

Giuseppe Di Vittorio

La figura, l'attività politica e le lotte del grande dirigente sindacale che ebbe una parte di rilievo nella storia del movimento operaio e contadino internazionale. Articolata in tre volumi, la prima biografia completa di Giuseppe Di Vittorio.
Biblioteca del movimento operaio italiano.

I volume, 1907-1924 (pp. 360 - L. 5.500)
II volume, 1924-1944 (pp. 500 - L. 7.000)
III volume, 1944-1957 (pp. 368 - L. 5.500)

novità